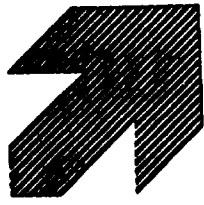
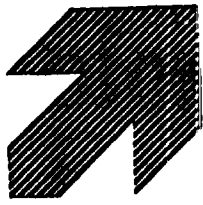


Borsa
+0,40%
Indice
Mib 1011
(+1,1 dal
2-1-1990)



Lira
Avanza
su quasi
l'intero
fronte
dello Sme



Dollaro
In netto
ribasso
(1241,90 lire)
Perde anche
il marco



ECONOMIA & LAVORO

La giornata di ieri era l'atteso «day after» dopo la riunione dei 7 Grandi: il mercato sta a guardare

Quasi tutte le banche centrali sono intervenute vendendo dollari. A Tokio incertezza. Il Nikkei comunque risale

Yen sotto tutela ma le borse non si fidano

Poteva essere ricordato come un «day after» nella aneddotica dei mercati finanziari internazionali. E, invece, quella di ieri rimane una giornata di attesa per borse e monete. Il giorno dopo la riunione dei Sette grandi a Parigi, malgrado l'intervento delle banche centrali, nessuna grande ripercussione per lo yen. Anche perché - l'opinione è ormai diffusa in tutti i mercati - nessuna grande decisione è stata presa.

ANGELO MELONE

ROMA. Si sono affannati per tutta la mattinata i massimi vertici politici ed economici giapponesi per vendere al meglio l'immagine dei Sette grandi tutti uniti a sostenere il Sol Levante. Sono scesi in campo apertamente sia il ministro delle Finanze, Hashimoto, che il governatore della Banca cen-

trale Mieno («Il gruppo dei Sette a Parigi - hanno detto - ha espresso con chiarezza il suo appoggio allo yen prospettando le implicazioni negative per l'economia mondiale di una sua ulteriore svalutazione verso il dollaro»). Ma non hanno convinto completamente nemmeno gli operatori del

mercato di Tokio. L'umore non è più quello del cupo pessimismo che aveva contraddistinto le scorse settimane, ma l'incertezza resta sovrana. La borsa nipponica ha quindi chiuso la giornata in netta risalita registrando un 3,82% dell'indice Nikkei, un valore positivo ormai dimenticato da tempo. Ma nessuno ha voluto dar credito alle rassicuranti interpretazioni di sostegno della moneta (la vera questione in discussione nel G7 di Parigi), e il dollaro ha continuato ad oscillare in rapporto allo yen per tutta la mattinata fino a perdere, alla chiusura, 1,02 yen rispetto a venerdì scorso. Comunque un segnale positivo. Lo stesso che si è registrato su tutti i mercati monetari mondiali. Ma anche in questo caso gli operatori europei (ed

in serata quelli americani) alla apertura di Wall Street) hanno mostrato le stesse cautele e gli stessi scetticismi registrati nell'apertura asiatica del «ciclo continuo» dei mercati internazionali. A Francoforte il dollaro è stato quotato 1,6907 marchi rispetto ai 1,6966 di venerdì ed anche rispetto allo yen il «biglietto verde» registrava una contenuta flessione. Insomma, gli operatori stanno a guardare. Cercano di capire quale sia la reale portata delle decisioni prese a Parigi. Esiste realmente la volontà comune di intervenire per ridare fiato alla moneta ed all'economia giapponese, o i grandi messi di Tokio hanno soltanto strappato dei puntelli contro il paventato grande crollo della loro moneta? Non si sa. E se una decisione così impegnativa - che pre-

suppone un intervento concertato e deciso di tutte le banche centrali a sostegno dello yen - fosse davvero scritta in qualche patto segreto, Tokio sarebbe disposta a dare la contropartita di un rialzo dei tassi di interesse, ovviamente atteso dalla grande speculazione internazionale? Anche questo, non si sa. Nel loro «assicurante» interventi, anche Hashimoto e Mieno non hanno voluto dire nulla sulle misure concrete prese dal gruppo dei Sette, né se la loro sentenza di fare alcun commento sulle rivelazioni dell'autorevole quotidiano economico giapponese *Nikkei* secondo il quale ci sarebbe un'intesa per provvedimenti top secret. Ieri, ad esempio, gli interventi delle banche centrali ci sono stati. Sono intervenute



Il primo ministro giapponese Toshiaki Kaifu

vendendo dollari contro ren la Banca Svizzera, quella francese, la Bundesbank, la Banca centrale di Francia e quella di Inghilterra. Quest'ultima, in particolare, sembra aver effettuato l'intervento più massiccio, ma in molti sono disposti ad assicurare che Londra (come avviene ormai da tempo) abbia rappresentato soltanto un tramite, e che dietro ci sia la mano della banca centrale giapponese desiderosa di intervenire anche sui mercati europei per inasprire un «effetto calmier».

Anche questi, però, sono stati considerati interventi con il contagocce. Un monito, certo, alla stabilità del mercato, ma lanciato con una timidezza pari alle conclusioni del vertice di Parigi. L'effetto, ovvia-

mente, si è fatto sentire. Tutti attendono di capire qualcosa di più durante la settimana, ma già la minaccia (che nessuno può escludere) di un vero intervento concertato a sostegno della moneta giapponese ha consigliato alla speculazione di non esporti a rischi superflui e attendere gli eventi. Mancava soltanto la conferenza americana. Ed in serata è cominciata a venire da Wall Street. La Federal Reserve (la banca centrale statunitense) ha iniziato a vendere dollari contro yen. Ma non ha convinto. È apparsa una iniziativa non concordata, di debole entità e quasi un «atto dovuto» dopo la conclusione del G7. Tanto che il dollaro ha mostrato solo una lievissima flessione.

Pomicino:
nel '91
pagheremo
i debiti



Per evitare che lo Stato sopporti da solo il peso degli investimenti occorre richiamare le forze del mercato imprenditoriale sia pubblico che privato, per la realizzazione e la gestione di infrastrutture e servizi per la collettività. Lo ha affermato il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino (nella foto): in un doppio appuntamento ieri a Milano: il convegno «appalti: problemi e prospettive» organizzato dall'Assitalia (Associazione nazionale costruttori di impianti) e la tavola rotonda che ha fatto da cornice alla presentazione dell'ultimo libro di Franco Reviglio. «Non voglio essere ottimista - ha affermato il ministro riferendosi al deficit di bilancio - comunque, se non si guarda solo al disavanzo corrente, ma anche al disavanzo primario (quello al netto degli interessi), si nota che questo nel 1989 è sceso dal 3,4 al 2,2 per cento del Pil e prevediamo che possa scendere all'1,2 per cento entro il '90, per arrivare alla fine del '91 o all'inizio del '92 ad avere quell'avanzo primario che ci consenta di cominciare a pagare il debito non solo con altro debito». I tagli alla spesa pubblica e i prelievi fiscali, secondo Cirino Pomicino «una scortocircuita che risana i conti pubblici ma danneggia l'economia reale. La valutazione su cui poggia la nostra analisi è di una crescita dell'economia mondiale tra il 3 e il 3,2 per cento e all'interno di tale ciclo bisognerà determinare le correzioni strutturali del nostro bilancio».

Formenton:
per Mondadori
«soluzione
equanime»

Proseguono gli incontri tra il gruppo Fininvest e Mediobanca alla ricerca di una soluzione per la Mondadori, mentre nessun incontro c'è ancora stato tra la stessa Fininvest e il gruppo De Benedetti. Lo ha confermato il vicepresidente delle Mondadori Luca Formenton. L'ultimo incontro con i rispettivi amministratori delegati Foscale e Maranghi. «Stiamo mettendo a punto delle proposte per una soluzione equanime», ha detto Formenton, mentre riferendosi alla proposta originaria di Mediobanca ha precisato «ci abbiamo lavorato sopra». Formenton, inoltre, si è detto «tranquillo»: alla fine prevarrà il buon senso. «Noi - ha detto - abbiamo dato più volte la nostra disponibilità ad una trattativa». Secondo Formenton, comunque, «non è emersa nessuna novità rispetto alla scorsa settimana», né ci sono stati incontri tra Berlusconi, Scalfari e Caracciolo. Dovrebbe, invece, essere pubblicato entro mercoledì il prospetto dell'Opas sulle azioni dell'Espresso.

Bankitalia:
no all'ingresso
di Banc
in Unintesa

La Banca d'Italia ha respinto la richiesta di Banc, l'istituto di credito della Lega delle cooperative, di fare parte della compagine societaria di Unintesa, la società di servizi finanziari controllata dall'Unipol. «Bankitalia ha ritenuto che l'oggetto sociale di Unintesa fosse troppo ampio rispetto a quanto previsto dalla legge bancaria», ha spiegato il direttore di Banc, Giorgio Zanotti. La Banca dell'economia cooperativa deteneva una quota del 3 per cento delle azioni della società finanziaria che, dopo la bocciatura di Bankitalia, è stata acquistata dal Fincooper, il consorzio finanziario della Lega. La novità sarà ratificata dall'assemblea del 30 di mercoledì, chiamata anche a votare il bilancio del primo anno di attività.

Riforma tele-
comunicazioni:
critiche Pci
al governo

Il governo non ha ancora chiarito la sua posizione sulla riforma delle telecomunicazioni, mentre incoraggia le spinte alla privatizzazione di parti importanti del settore. È quanto si legge in una nota del governo ombra sulla riforma delle telecomunicazioni. In particolare il governo ombra critica la proposta del ministro Mammi di trasferire per un anno anche la gestione del servizio e il personale delle aziende dei telefoni di Stato alla società pubblica che dovrebbe e acquisire il controllo del patrimonio dell'azienda. Di fatto dunque non ci sarebbe nessuna trasformazione, ma solo il mantenimento in vita per un altro anno dell'azienda telefonica di Stato. Per questo il governo ombra esprime un giudizio severo su queste proposte pur confermando l'impegno del Pci per la rapida approvazione della riforma, purché di riforma si tratti.

Mediobanca Sud:
il progetto
è nelle mani
del governo

Torna alla ribalta il piano lanciato dal presidente dell'Iri Franco Nobili volto alla creazione di una grande banca d'affari meridionale sul modello di Mediobanca: il progetto è infatti uscito dalla fase di studio ed è ora nelle mani del governo. Ad annunciare lo stato lo stesso Nobili in occasione della conferenza stampa sull'imprenditoria giovanile. Quello di una Mediobanca del Sud, ha affermato il presidente dell'Iri, «è ormai uno studio definito e rimesso al governo, di cui attendiamo l'esame». Una conferma è arrivata dal ministro del Mezzogiorno Riccardo Misasi, anch'egli presente alla conferenza stampa, il quale ha detto di aver ricevuto lo studio dell'Iri e di aver suggerito, anzi, alcuni miglioramenti marginali. Il progetto sarà esaminato nei prossimi giorni dal ministro delle PpSs Carlo Fracanzani in una riunione con gli interlocutori interessati. È quanto si apprende in ambienti vicini a via Sallustiana, i quali comunque definiscono il piano come «un primo appunto» inviato dall'Iri.

FRANCO BRIZZO

Dalla conferenza di Bonn nasce lo «spazio economico paneuropeo» che abbraccia anche i paesi Efta, l'Europa centrale e l'Urss. Isolati gli americani, preoccupati per il nuovo asse

Tutto l'Est accetta il libero mercato

I 35 paesi della Conferenza di Helsinki si dichiarano a favore dell'economia del libero mercato quale chiave di volta per restituire futuro all'area Comcon. Isolata la posizione degli americani preoccupati per l'asse privilegiato Europa-Est. L'Urss accetta i nuovi principi, ma non ottiene nulla sugli scambi di tecnologia e sul debito estero. Polonia insoddisfatta. Nasce lo «spazio economico paneuropeo».

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

BONN. Le distinzioni si perdono per strada. Nel senso che tra l'economia sociale di mercato di cui parla Helmut Kohl, quell'impasto di solidarismo cattolico e potenza di grandi apparati finanziari tipici del modello tedesco, e l'economia del mercato sociale di cui parlano i post-comunisti dell'Est pensando alla Svezia, resta una distanza chilometrica, ma è meglio non farci caso. La diplomazia riflette ora come nelle urgenze immediate delle economie reali, sanzionando sconfitte e vittorie pur evitando accuratamente di ispirare uno scontro che, allo stato attuale delle cose, nessuno ha interesse a escrere. Né coloro che in patria devono praticare ricette monetariste dopo averle magari abortite (come succede a Varsavia o Praga) né coloro che dalla rivoluzione dell'Est si aspettano

libertà e tanti profitti. Dopo la conferenza economica di Bonn, cui partecipano tutti i paesi europei tranne l'Albania più Stati Uniti e Canada, i primi hanno più legittimità internazionale per guidare la riforma nei loro paesi; i secondi vedono il trionfo dei loro principi, ma non avranno più l'alibi per ritardare l'assunzione di responsabilità imprenditoriale chiedendo un giorno sì e un giorno no patenti di affidabilità. Nasce lo «spazio economico paneuropeo», cioè quell'area che abbraccia la Comunità, i paesi comunisti dell'Est, l'Europa centrale e l'Urss. Quello «spazio» che gli Stati Uniti vedono di buon occhio in teoria, ma che in pratica temono perché vedono spostarsi progressivamente verso il Vecchio Continente capitali e poteri di attra-

zione politica. E, infatti, proprio in queste settimane premono l'accelerazione sulla loro alleanza continentale allargandola al Messico. Di questo «spazio», in ogni caso, hanno estremo bisogno a Est, perché rappresenta una sponda forte, l'unica, fatta di accordi economici, impegni finanziari, scambi commerciali e idee senza i quali le economie di crisi non usciranno dal marasma. Dopo tre settimane di discussione, l'intesa tra le delegazioni è arrivata due giorni prima della conclusione ufficiale a notte fonda tra domenica e lunedì. Quindici pagine limitate e rimate per rispondere all'obbligo del consenso di tutti dal momento che l'opposizione di un solo paese è in grado di condannare l'intera conferenza allo scacco. Pluralismo politico ed economia di mercato devono essere i principi cardine sui quali i diversi paesi competono e cooperano sulla base di un'attività economica «che rispetti la dignità dell'uomo e non implichi lavoro forzato, discriminazione nei confronti dei lavoratori per motivi di razza, sesso, lingua, opinioni politiche o religiose e non neghi il diritto dei lavoratori di costituire liberamente sindacati indipendenti o di aderirvi».

Sei le regole dettate espressamente per l'Est: pieno riconoscimento di tutti i tipi di proprietà compresa la proprietà privata e dei diritti di proprietà intellettuale; economia di mercato libera e competitiva in cui i prezzi si basino sulla domanda e sull'offerta; convertibilità valutaria; libero flusso degli investimenti e del capitale commerciale, rimpatrio degli utili in valute convertibili; diritto al risarcimento immediato, equo e concreto nel caso in cui la proprietà privata venga espropriata per uso pubblico; contatti diretti tra clienti e fornitori al fine di facilitare lo scambio di beni e servizi fra società sia private che statali. La libertà economica dell'individuo comprende il diritto di possedere, acquistare, vendere liberamente e utilizzare «altimenti» la proprietà. Costi come il diritto di proprietà industriale e commerciale va «protetto». Quest'ultima non è solo una questione di etica. Riferendosi specificamente ai diritti «industriali», l'Ovest vuole evitare che dalle rivoluzioni dell'Est nasca un «mostro concorrenziale» sull'esempio di Hong Kong e Taiwan: «enclaves» che piazzate nel cuore d'Europa si mettano a produrre beni manifatturieri a basso costo sfruttando vantaggi competitivi interni e destabilizzando i com-

merci. Infine, i capitoli sulla doppia tassazione da evitare, sulle «joint-ventures», sul rispetto dell'ambiente e la cooperazione in materia energetica, la libera assunzione del personale locale; necessario alle imprese, la massima apertura allo scambio di informazioni economiche e commerciali. «Un segnale positivo per investire all'Est», commenta Alan Homer, capo della delegazione americana. E aggiunge: non ci sono stati né vinti né vincitori. Ma gli Stati Uniti hanno dovuto pure negoziare un piccolo rospo: avrebbero voluto vincolare la conferenza ad un documento fatto solo di

principi generali e hanno dovuto invece accettare un'impostazione più pragmatica e rispondente alla necessità di correlare principi ad uno spazio reale di cooperazione. Gli europei sono stati attenti a mediare tra l'irrigidimento americano sull'integrazione Est-Ovest nel Vecchio Continente (che rischia di escludere come partner) e il tentativo dell'Urss di sfumare i riferimenti alla proprietà e ai principi delle joint-ventures. Sugli scambi di prodotti ad alta tecnologia e sull'indebitamento estero il risultato è uno zero tondo tondo. L'obiezione formale è legittima: la confe-

renza economica voluta a Helsinki non si occupa di problemi al vaglio di altri organismi internazionali (Cocorn e Fondo monetario internazionale). Ma, appunto, è un'obiezione formale. Gli europei, anch'essi molto interessati a togliere agli Stati Uniti il vantaggio del protezionismo tecnologico, non ce l'hanno fatta ad approfondire l'argomento. Idem per il debito estero che rischia di strangolare Polonia e Ungheria. I polacchi sono i soli a elevare una nota smentita rispetto al frangere degli applausi. I limiti di questa riunione di Bonn dipendono dal fatto che ci aspettavamo dai paesi industrializzati decisioni audaci.

Germania Ovest
e Est: un'ora
di lavoro compra...



Prodotto	Ua. di misura	Prezzo in marchi		Tempo di lavoro	
		DM	DM	Ore	Min.
Pane	1 kg.	3,18	0	10	0,52
Burro	250 gr.	2,15	0	7	0,60
Latte	1 kg.	1,20	0	4	0,68
Manzo	1 kg.	9,79	0	32	5,80
Patate	2,5 kg.	2,47	0	8	0,43
Birra	0,5 lit.	0,95	0	3	0,72
Elettricità	1 Kwh	0,31	0	1	0,08
Tv color	1	1539,00	83	30	4900,00
Frigorifero	1	559,00	30	20	1425,00
Telefonata	1	0,23	0	1	0,20
Sal. di 1 ora (lav. ind.)					6,63 Mark

La tabella, tratta dal settimanale «Der Spiegel», paragona il prezzo degli stessi prodotti nelle due Germanie e quante ore di lavoro occorre per comprarli. Ciò per raggiungere lo stesso potere d'acquisto.

Quale cambio per il marco? In Germania i «saggi» tacciono

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. Nella Germania del 1990 Ponzio Pilato avrebbe tutto da imparare. Neppure i «cinque saggi» dell'economia federale, ovvero i cinque istituti che due volte l'anno misurano per lungo e per largo tutti i dati della congiuntura e fanno previsioni precise al minimo dettaglio si son voluti, stavolta sbilanciati. Il loro rapporto semestrale, pubblicato ieri a Francoforte, ha quantificato quello che, più o meno, anche chi le previsioni economiche se le fa alla casareccia aveva già intuito, ovvero che l'unificazione tedesca prossima ventura rilancerà la crescita (o meglio: rallenterà il raffreddamento previsto, dal 4% dell'89 al 3,5

dell'anno prossimo, a Germania unificata) farà diminuire dal 10,4 al 7,5% circa le esportazioni, a causa dell'aumento della domanda interna, e, per lo stesso motivo, accrescerà le importazioni (dal 7,3 all'8%). Ma non dice una parola sulla controversissima questione del cambio tra i due marchi, quella che non solo sta dividendo l'una e l'altra Germania, dalla quale - com'è ovvio dipendono tutti gli altri conti e tutte le previsioni. Cambio del marco 1:1 o 1:2? Sempre prodighi di consigli, i «cinque saggi», stavolta, tacciono, limitandosi ad esprimere perplessità sull'ipotesi di una conversione «gene-

ralizzata» (cioè anche per i debiti interni). Tanta prudenza si capisce benissimo. La questione del cambio tra i due marchi, ormai, è un intreccio complicatissimo di calcoli «tecnici» e di calcoli che con l'economia hanno poco a che vedere, ma riguardano molto di più le elezioni prossime venture e le fortune del governo e del cancelliere Kohl. Il quale, per cavarsela, dovrà fare miracoli tra la necessità di non apparire come colui che si rimangia le promesse fatte durante la campagna elettorale nella Rdt e quella di far correre qualche brutto rischio alla stabilità del D-Mark (nel caso del cambio 1:1 l'inflazione è dietro l'ango-

lo e i «cinque saggi» già prevedono un aumento dei prezzi sul 3%) e alla proverbiale austerità del bilancio federale (che, sempre secondo i «cinque», potrebbe tornare in rosso d'una ventina di miliardi). Con una variabile in più: secondo molti esperti e politici, anche l'influente ministro del Lavoro federale Blum (Cdu), lo scenario 1:2 creerebbe un problema di esborso in sostegni a salari e pensioni di dimensioni tali da rivelarsi, alla fine, altrettanto oneroso per le casse di Bonn dello scenario 1:1. Soprattutto se, come si farà sicuramente fino alle elezioni federali del 2 dicembre prossimo, si continuerà ad escludere «categoricamente» l'ipotesi di au-

menti delle tasse per i cittadini dell'Ovest. E non basta: c'è un altro elemento di quale, finora, non s'è tenuto conto. Nell'ipotesi di una compressione artificiosa dei salari (indispensabile secondo la Bundesbank per non compromettere la parenza la competitività del sistema produttivo dell'Est) ottenuta mediante il loro forzoso dimezzamento, c'è, e soprattutto come, potrebbe garantire che non partirebbe, e subito, un'ondata di rivendicazioni salariali azienda per azienda? E chi, e come, potrebbe impedirlo? Alla logica del libero mercato, che verrà introdotta «di là», appartiene pure il principio della libera contrattazione delle remunerazioni.

Insomma, da qualunque parte lo si affronti, si tratta di un bel ginepraio, che potrebbe, forse, essere distrutto avendo un po' di tempo a disposizione e la volontà di procedere con gradualità, ma non certo con il calendario al galoppo sul quale conta una pre-miere Kohl, promettendo un accordo governativo sull'unità monetaria ai primi di maggio e la sua entrata in vigore all'inizio dell'estate. La confusione è tale che nessuno, neppure i «cinque saggi», ha la minima idea dei costi reali dell'operazione che ormai è stata messa in moto. Le uniche certezze riguardano l'indebitamento estero della Rdt, che ricadrà sul bilancio «punte-

do» ovviamente per intero ed espresso in marchi «buoni» (tra 34 e 40 miliardi), e l'indebitamento delle imprese tedesco-orientali verso lo Stato, che tocca adesso i 260 miliardi di marchi e che necessariamente verrà invece convertito a 1:2, altrimenti le imprese stesse, dovendo pagare gli interessi ai tassi operanti sul mercato del D-Mark, non sopravviverebbero neppure una settimana. Sul resto i risparmi (circa 176 miliardi, solo 32 dei quali verrebbero convertiti in marchi occidentali se passasse la linea della Bundesbank di un tetto di 2 mila marchi a testa), i salari e le pensioni, i calcoli sono i più vari e regolarmente in contraddizione gli uni con gli altri.